



Dall'autore di *Ogni giorno*

David
Levithan



un altro
giorno

Rizzoli



David
Levithan

un altro
giorno

Traduzione di ALESSANDRO MARI

Rizzoli

Titolo originale: ANOTHER DAY

© 2015 David Levithan

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Alfred A. Knopf,
un marchio Random House Children's Books, una divisione di
Penguin Random House LLC, New York.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi
narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera
fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte,
eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa aprile 2016

ISBN 978-88-17-08679-0

Realizzazione editoriale: Netphilo, Milano

A mio nipote Matthew
(che tu possa trovare la felicità ogni giorno)

Capitolo uno

Lo vedo entrare nel parcheggio. Lo vedo scendere dall'auto. Sono alla periferia del suo sguardo e mi sto avvicinando al centro. Lui però non sembra cercarmi. Si è già incamminato verso la scuola senza notare che sono vicina. Potrei chiamarlo, ma gli darebbe fastidio. Dice che solo le ragazze bisognose di attenzioni chiamano i fidanzati urlando.

Fa male sentire che la mia vita ruota attorno alla sua mentre la sua non fa altrettanto.

Chissà se si comporta così a causa di ieri sera. Chissà se siamo ancora in rotta. Come ci accade spesso, abbiamo bisticciato per una sciocchezza, ma sotto la superficie delle parole si agitavano questioni molto meno sciocche. Io ho chiesto se aveva intenzione di andare alla festa di Steve, sabato. Tutto qui. E lui mi ha domandato perché, di domenica sera, lo stessi già tormentando per il sabato. Mi ha detto che lo faccio sempre: lo costringo a

prendere impegni, come se non gli venisse voglia di stare con me senza mesi di preavviso. Io allora ho ribattuto che se fare progetti lo spaventa, se immaginare il futuro – anche quello più prossimo – lo spaventa, la colpa non è mia.

Errore. Accusarlo di avere paura è stato un grave errore. Probabile che non abbia sentito altro, oltre a questa accusa.

«Non sai di cosa parli» ha detto.

«Parlavo della festa a casa di Steve sabato» ho ribattuto, la voce troppo alterata per i gusti di entrambi. «Tutto qua.»

Ma non era tutto. Justin mi ama e mi odia tanto quanto io amo e odio lui. Lo so. Ciascuno di noi ha un grilletto e non dovremmo mai spingerci tanto in là da farlo scattare. A volte però non possiamo farne a meno. Ci conosciamo troppo bene, ma mai abbastanza.

Sono innamorata di qualcuno che ha paura del futuro. E, come una stupida, continuo a tirarlo in ballo.

Lo seguo. Ovvio. Solo una ragazza bisognosa di attenzioni se la prenderebbe col suo ragazzo che non l'ha notata nel parcheggio.

Avviandomi verso il suo armadietto mi chiedo quale Justin troverò oggi. Quasi certamente non sarà Justin il Dolce, perché Justin il Dolce si fa vedere a scuola di rado. La mia speranza è di non incontrare Justin il Furioso, perché non ho fatto nulla di *tanto* sbagliato. Mi

auguro Justin l'Indifferente, perché Justin l'Indifferente mi piace; quando c'è lui riusciamo sempre a ritrovare la tranquillità.

Mentre aspetto che prenda i libri dall'armadietto osservo la sua nuca. Amo la sua nuca. Ha qualcosa di così fisico, che mi fa venire voglia di avvicinarmi e baciarla.

Finalmente Justin si accorge di me. Fatico a interpretare la sua espressione. Sembra studiarmi mentre io studio lui. Forse è buon segno, significa che era in pensiero per me. O forse è cattivo segno, forse non ha idea del perché sono qui.

«Ehi» dice.

«Ehi» rispondo.

Il suo sguardo è intenso. Dev'essere alla ricerca di qualcosa di sbagliato. Un difetto da scovare c'è sempre.

Invece non apre bocca. Ed è strano. Poi, cosa ancora più strana, mi chiede: «Stai bene?».

«Sicuro» rispondo, ma soltanto perché ignoro quale risposta si aspetti. La più sincera sarebbe *per niente*, ma a lui non andrebbe bene. Ormai lo conosco.

Se questa è una trappola, non ho intenzione di caderci. Se questa è una ripicca per il litigio di ieri, è ora di finirla.

«Ce l'hai con me?» chiedo, incerta di voler scoprire la risposta.

E lui: «No. Per niente».

Bugiardo.

Quando tra noi ci sono dei problemi, di solito sono io ad accorgermene. Sono io a preoccuparmi per entrambi. Ma non posso ricordarglielo troppo spesso, altrimenti sembra che voglia vantarmene: sarebbe come fargli presente che io capisco cosa succede, mentre lui non ci riesce.

Dubbio. Dovrei chiedergli di ieri sera o fingere che non sia accaduto? Non accade mai, no?

«Hai ancora voglia di pranzare con me, oggi?» Solo dopo averlo chiesto mi rendo conto che sto ancora cercando di fare dei progetti insieme.

Forse sono una ragazza bisognosa di attenzioni, dopotutto.

«Certo» dice Justin. «Perfetto.»

Stronzate. Si sta prendendo gioco di me. Dev'essere così.

«Può andare.»

Lo osservo, ha l'aria sincera. Forse sbagliavo ad aspettarmi il peggio. E forse, mostrandomi tanto sorpresa, sono riuscita a farlo sentire stupido.

Gli prendo la mano, la stringo. Se vuole lasciarsi alle spalle il litigio di ieri, lo voglio anch'io. Tra noi due funziona così: quando le nostre sciocche liti finiscono, tutto fila liscio.

«Sono felice che tu non ce l'abbia con me» dico. «Voglio solo che vada tutto bene.»

Lui sa che lo amo. Io so che mi ama. Non è questo il problema. Il problema è riuscire a conviverci.

È l'ora. La campanella suona. Devo tenere a mente che la scuola non esiste solo per offrirci un posto dove poter stare insieme.

«A dopo» dice.

Ci conto. È l'unica cosa che mi aiuterà ad affrontare il vuoto che mi aspetta.

Una volta guardavo un programma in televisione e una delle casalinghe se n'è uscita con una frase del tipo: «È uno stronzo, ma è il *mio* stronzo». Così ho pensato: *Non mi riguarda, eppure sento che mi riguarda, quindi?* L'amore dev'essere questo: accorgerti di quanto il tuo lui sia incasinato ma amarlo comunque, perché anche tu sei incasinata, forse addirittura di più.

Justin mi aveva messo in guardia al nostro primo appuntamento, dopo neppure un'ora.

«Ti avverto, io sono un casino.» Eravamo a cena al TGI Fridays. «Un vero casino.»

«Avverti tutte le ragazze con cui esci?» avevo ribattuto io, flirtando.

Lui però non mi aveva assecondato. Mi aveva detto la verità.

«No.»

Era il suo modo per farmi sapere che gli importava di me. Malgrado fossimo ancora all'inizio.

Non si era preparato quella frase. L'aveva detta e basta.

Pur avendo poi dimenticato numerosi particolari di quel primo appuntamento, Justin non aveva mai dimenticato di averlo detto.

Ti avevo avvertito! grida durante le serate peggiori, quelle davvero pessime. *Non puoi dire che non ti avevo avvertito!*

A volte mi fa venire voglia di tenerlo stretto ancora di più.

Altre invece lascio subito perdere perché provo una terribile sensazione di impotenza.

L'unico momento in cui le nostre strade s'incrociano durante la mattinata è tra la prima e la seconda ora, così lo cerco. Abbiamo a disposizione un solo minuto, certe volte meno, ma ne sono sempre grata. È una specie di appello: *Amore? Presente!* Lui non mi ignora neanche quando siamo stanchi (in pratica, sempre), neanche quando non abbiamo granché da dirci.

Oggi gli sorrido perché, tutto sommato, la giornata ha preso una buona piega. E lui ricambia il sorriso.

Altro buon segno. Sono sempre alla ricerca di segni buoni.

Dopo la quarta ora mi precipito nell'aula di Justin, che però non mi ha aspettato. Allora vado in mensa e controllo al solito posto. Non è neanche lì. Chiedo a Rebecca. Non l'ha visto e non è sorpresa che lo stia cercando. Controllo il mio armadietto e lui non c'è. Forse ha di-